

LUNEDÌ DELLA SETTIMANA DELLA DOMENICA DELLA DEDICAZIONE

Gv 1,40-51: ⁴⁰ Uno dei due che avevano udito le parole di Giovanni e lo avevano seguito, era Andrea, fratello di Simon Pietro. ⁴¹ Egli incontrò per primo suo fratello Simone e gli disse: «Abbiamo trovato il Messia» – che si traduce Cristo – ⁴² e lo condusse da Gesù. Fissando lo sguardo su di lui, Gesù disse: «Tu sei Simone, il figlio di Giovanni; sarai chiamato Cefa» – che significa Pietro. ⁴³ Il giorno dopo Gesù volle partire per la Galilea; trovò Filippo e gli disse: «Seguimi!». ⁴⁴ Filippo era di Betsàida, la città di Andrea e di Pietro. ⁴⁵ Filippo trovò Natanaele e gli disse: «Abbiamo trovato colui del quale hanno scritto Mosè, nella Legge, e i Profeti: Gesù, il figlio di Giuseppe, di Nàzaret». ⁴⁶ Natanaele gli disse: «Da Nàzaret può venire qualcosa di buono?». Filippo gli rispose: «Vieni e vedi». ⁴⁷ Gesù intanto, visto Natanaele che gli veniva incontro, disse di lui: «Ecco davvero un Israelita in cui non c'è falsità». ⁴⁸ Natanaele gli domandò: «Come mi conosci?». Gli rispose Gesù: «Prima che Filippo ti chiamasse, io ti ho visto quando eri sotto l'albero di fichi». ⁴⁹ Gli replicò Natanaele: «Rabbì, tu sei il Figlio di Dio, tu sei il re d'Israele!». ⁵⁰ Gli rispose Gesù: «Perché ti ho detto che ti avevo visto sotto l'albero di fichi, tu credi? Vedrai cose più grandi di queste!». ⁵¹ Poi gli disse: «In verità, in verità io vi dico: vedrete il cielo aperto e gli angeli di Dio salire e scendere sopra il Figlio dell'uomo».

Il brano odierno, tratto dal vangelo di Giovanni, narra dell'incontro di Gesù con i primi discepoli. I discepoli che incontrano Gesù, in quel tardo pomeriggio, sono due, ma viene chiamato per nome solo uno di essi: «era Andrea, fratello di Simon Pietro» (v. 40). L'altro rimane anonimo, per il momento; successivamente, sarà conosciuto come «il discepolo che Gesù amava» (Gv 21,7; Gv 21,20). È un altro segnale del testimone oculare e scrittore del IV vangelo, che resta nascosto, senza mai chiamarsi per nome nelle scene in cui è protagonista. Egli è anche la personificazione dell'autentico discepolato, insieme a Maria Maddalena e alla Madre di Gesù. Queste tre figure rappresentano, infatti, il cammino completo di un discepolato, che giunge con Cristo fino alla vetta del monte calvario, dopo che tutti gli altri sono fuggiti. Egli è il discepolo che *si lascia amare*, senza porre a Cristo alcun limite di azione nella propria vita.

Il discepolo chiamato per nome è Andrea, fratello di Simon Pietro. L'incontro con Gesù provoca in Andrea una singolare reazione: nasce in lui il bisogno di farlo conoscere agli altri. Il testo dice «incontrò per primo suo fratello» (v.41), intendendo dire che Simon Pietro non è l'unico destinatario della notizia dell'incontro col Messia. L'espressione utilizzata da Andrea è costruita significativamente al plurale: «Abbiamo trovato il Messia» (v.41). L'esperienza più piena dell'incontro con Cristo è possibile solo in termini comunitari. Per questo, il primo incontro con Gesù non è tanto il risultato di una ricerca isolata, quanto piuttosto di un incontro dalla dimensione comunitaria. La testimonianza che ne scaturisce, non è quindi formulata al singolare («ho trovato il Messia»), bensì al plurale («abbiamo trovato il Messia»).

Simon Pietro non giunge a Cristo per iniziativa personale, ma lo incontra di riflesso, dopo che lo ha incontrato suo fratello. Alla notizia di questo primo incontro col Messia, non reagisce positivamente, non esprime nessun entusiasmo. Gesù, però, fissa il suo sguardo su di lui. Qualunque sia il modo o la via per la quale si è giunti alla conoscenza di Cristo, l'origine vera di questa attrazione è sempre una sua chiamata. Lo sguardo di Gesù, fisso su Pietro, dice che quell'incontro non è casuale, anche se apparentemente avviene mediante Andrea. Può avvenire, infatti, mediante chiunque, ma è sempre Cristo che chiama. Egli pronuncia innanzitutto il suo nome: «Tu sei Simone, il figlio di Giovanni» (v. 42). Con questo atteggiamento, Cristo esprime la sua profonda conoscenza di quell'uomo che, umanamente, lo incontra per la prima volta. Egli conosce esattamente il passato di Pietro e la sua storia familiare, rappresentati dal patronimico "figlio di Giovanni"; ma conosce altrettanto esattamente il suo futuro e la storia che Dio vuole fare con lui: «sarai chiamato Cefa, che significa Pietro» (v. 42).

Continua la successione dei giorni, che culminerà nell'episodio delle nozze di Cana. La decisione di Gesù di partire per la Galilea, segna l'inizio effettivo del suo ministero pubblico. Questa partenza è l'occasione di un altro incontro: «trovò Filippo e gli disse: "Seguimi!"» (v. 43). Anche Filippo viene chiamato da Gesù a intraprendere il cammino del discepolato. Si tratta di una chiamata diretta, non come quella dei due discepoli, che lo seguono per indicazione del Battista, né come quella di Pietro, che incontra il Maestro grazie ad Andrea, suo fratello. Ciò sottolinea la libertà di Dio nel chiamare chi vuole, quando vuole e come vuole. Può servirsi di circostanze o di intermediari, ma può anche non servirsi di nessuno.

Se le chiamate sono diverse nella loro modalità, il frutto, però, sembra essere lo stesso; anche Filippo, incontrato Gesù, sente il bisogno di annunciare agli altri la sua scoperta: «Filippo trovò Natanaele e gli disse: "Abbiamo trovato colui del quale hanno scritto Mosè, nella Legge, e i Profeti: Gesù, il figlio di Giuseppe, di Nàzaret» (v. 45). Natanaele concepisce il messianismo come una realtà profondamente radicata nelle promesse veterotestamentarie, come il compimento definitivo della Legge e dei Profeti. Cristo, però, sorprenderà anche i migliori conoscitori delle Scritture, come p. es. Nicodemo, andando molto al di là delle consuete interpretazioni rabbiniche del messianismo.

La prima reazione di Natanaele è negativa: «Da Nazaret può venire qualcosa di buono?» (v. 46). Il collegamento tra il Messia e Nazaret gli sembra incredibile. È già il primo segnale con cui Cristo indica un messianismo inedito, collocato al di là delle aspettative dell'umano buon senso. Durante il suo ministero pubblico, infatti, nel suo insegnamento salteranno, una dopo l'altra, tutte le categorie rabbiniche, fino alla morte di croce, con la quale salterà anche l'ultimo appiglio per la ragione umana.

«Filippo gli rispose: "Vieni e vedi"» (v. 46). Filippo utilizza quasi la stessa espressione che Gesù aveva usato con i due discepoli. Di nuovo, ritorna il tema della esperienza personale di Cristo. I discepoli non potranno avere un'idea adeguata del Maestro, se all'ascolto della Parola non si unisce il tentativo di vivere come Lui. Notiamo come Cristo non dia mai ai suoi discepoli una definizione di se stesso: è la vita comune con Lui, ciò che apre la strada verso il mistero della sua identità. Essa viene rivelata ai discepoli dallo Spirito, ma sulla base del coinvolgimento personale di ciascuno.

Natanaele accetta questo invito e si muove verso Gesù. Qui, come con i primi due discepoli, Cristo risponde all'amore del discepolo con il suo: è Lui che prende l'iniziativa, dicendogli: «Ecco davvero un israelita dove non c'è falsità» (v. 47). Nel momento in cui Natanaele si muove verso Cristo, Cristo si muove verso Natanaele, e gli svela di conoscerlo intimamente, giudicandolo un autentico israelita. Tanto che Natanaele se ne meraviglia: «Come mi conosci?» (v. 48). La risposta di Gesù è piuttosto enigmatica: «Prima che Filippo ti chiamasse, io ti ho visto quando eri sotto l'albero di fichi» (v. 48). Dietro questa espressione oscura, però, c'è una chiara teologia della vocazione. Natanaele è arrivato a Cristo tramite Filippo, ma in realtà, prima che egli incontrasse Filippo, Cristo lo aveva già visto, cioè lo aveva eletto. Natanaele risponde con una professione di fede, la cui prospettiva è ristretta all'orizzonte ebraico: il Messia è il re di Israele. Gesù corregge la visione angusta del discepolo: la regalità di Israele è troppo poco, rispetto agli obiettivi della sua autentica missione: «Vedrete il cielo aperto e gli angeli di Dio salire e scendere sopra il Figlio dell'uomo» (v. 51).

Gesù allude evidentemente alla visione di Giacobbe in Betel (cfr. Gen 28,11-17), ma la presenta non come un fatto episodico, bensì come una nuova fase della storia. L'espressione «Il cielo aperto» (*ib.*), indica l'apertura definitiva di una frontiera, fino ad allora chiusa. «Sul Figlio dell'uomo», vale a dire: *grazie al Figlio dell'uomo*, il cielo sarà permanentemente aperto da ora in poi. Che il cielo poi si apra sul Figlio dell'uomo, significa che oramai il corpo umano di Cristo è il luogo della manifestazione della gloria di Dio. È Lui il Tempio, è Lui Betel. All'espressione «Figlio di Dio» (v. 49), che Natanaele aveva usato come appellativo, Cristo oppone però l'appellativo «Figlio dell'uomo» (v. 51). È la medesima espressione che Gesù utilizza nei Sinottici parlando della sua Passione, cioè della sua umanità passibile di sofferenza: «Il Figlio dell'uomo sarà consegnato» (Mc 10,33). Ciò indica il prezzo che Lui dovrà pagare perché i cieli possano aprirsi per accogliere permanentemente tutta l'umanità. Il Figlio dell'uomo dovrà essere innalzato (cfr. Gv 3,14-15), e solo allora il cielo si aprirà.

